



Una vita fuori dalla "scatola"

Uno spettacolo per risvegliare il pensiero

«E pensare che c'era il pensiero»: un titolo che è in se stesso un programma per il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, presentato al teatro Verdi durante il mese di novembre. Lo si è voluto leggere come intriso di pessimismo, come espressione di una rinuncia a sperare in un domani migliore: a noi il "messaggio" è invece sembrato che, se il presente non va, per un futuro migliore è necessario rianalizzare il passato e trattenere quanto di buono ci ha offerto. Abbiamo potuto parlare direttamente con Gaber stesso.

«Non credo sia giusto dividere gli spettacoli in pessimisti ed ottimisti. Ci sono spettacoli belli e spettacoli brutti, che ti caricano e che ti scaricano. Credo, con un po' di presunzione, che alla fine del mio la gente non sia affatto scarica, che sia molto più carica di quando è entrata. Non credo che sia "negativo": cerca, con sforzo, di vedere e di scoprire la realtà che ci circonda e se alla fine fa acquisire, a me che lo faccio e a chi viene a vederlo, un minimo di coscienza e di conoscenza in più questo è positivo».

Lei non ha mai avuto un buon rapporto con la stampa e i media. Funziona così male l'informazione?

«Nello spettacolo si indica, in qualche modo, una specie di "scatola" composta dai media, dalla politica, dal modo di muoversi all'interno di schemi prefissati. Da questa specie di "scatola" è importante star fuori. Alla fine dello spettacolo dico che c'è bisogno di una

nuova aggregazione, magari scaturita dai nostri "no", rispetto a quella cui siamo costretti a partecipare e che in realtà è finta partecipazione. E' necessario uscire dalle logiche perverse che caratterizzano il mondo dei media. Ecco perché ad un tratto, nello spettacolo, grido al miracolo: la gente riaffolla le piazze, la televisione non c'è più. Credo che la nostra possibilità di intervento e di azione sia legata solo alle situazioni a noi vicine, che viviamo di persona, non a quello che sappiamo per sentito dire o che ci raccontano attraverso il piccolo schermo».

Come può, dunque, una persona comune uscire dalla "scatola" di cui parlava e rendersi attiva?

«E' sbagliato il sistema di vita che ci viene proposto. Ho conosciuto medici che, pur non facendo la fame, si muovono in un certo modo, lavorano senza badare per forza solo al denaro o alla carriera, ho conosciuto giornalisti che tentano di scrivere in un certo modo, che non dicono: "Ah, obiettivo raggiunto, siamo andati in copertina". Esistono dei modi, all'interno di ciascuna professione, per fare qualcosa. Io mi sono un po' creato le condizioni ideali: è una specie di isolamento da tutto ma con grande comunicazione».

Lei riceve gli applausi in modo particolare, sembra quasi abbia segnato un gol ed esprime grande felicità. Perché?

«Ricevere un applauso "sentito", nel mio mestiere, è importantissimo perché è la

comunicazione con gli spettatori che mi regala la soddisfazione più grande. Non è tanto il "quanto sono bravo" che conta: è l'idea che è esistito un contatto tra il pubblico e me, che è passata un'energia. Quando, con Luporini, scrivo qualcosa, penso: secondo me questa cosa qui val la pena di andargliela a raccontare, alla gente, perché può creare un momento di comunicazione. Quando poi questo avviene, e si manifesta con un applauso partecipato, è chiaro che ne sono felicissimo».

Durante la permanenza a Padova le è capitato di trovarsi a stretto contatto con i giovani incontrando gli studenti che occupavano Magistero. Si aspetta qualcosa dai giovani o li ha studiati per capire se, quando saranno adulti, potranno far tornare protagonista il Pensiero?

«Ho solamente sentito il bisogno di dire loro qualcosa in questo periodo di grande fermento sociale. La mia sensazione, gradita, è che ci si muova nei confronti di una scuola che faceva schifo prima, che fa schifo adesso e che va sempre peggio, con i cattedratici che sono i leccaculo dei cattedratici precedenti. E' una situazione esplosiva, gravissima. L'attivismo mi piace, mi è sempre piaciuto: nel momento in cui il movimento degli studenti è successivo, conseguente ad un'azione politica, questo mi infastidisce perché

evidentemente è un'azione di retroguardia e non di avanguardia e rischia quindi la strumentalizzazione. Io sono per una sinistra di movimento, assolutamente non di potere: una sinistra nella quale circolino le idee, in cui non ci si deve esprimere per opinioni interessate o giochi di potere. Credo effettivamente nella possibilità, all'interno della propria quotidianità, di un intervento reale, di movimento, non un intervento politico insomma. Dobbiamo essere politici, non fare politica: è di un attivismo di base, di un attivismo reale che abbiamo bisogno. Basti pensare ai radicali che fino a quando sono rimasti un movimento hanno fatto cose importanti per il nostro paese, così come la Lega, all'inizio, ha creato uno scompiglio tremendo. E' sulle istanze reali che ci si deve muovere, non su quelle

che sono entrate a far parte dei giochi di potere».

A chi dice o scrive che lei è leghista o "forzitalota" cosa risponde?

«Che vengano a vedere lo spettacolo. La mia vita è talmente il contrario di quella di Berlusconi che ogni commento mi pare superfluo: non vado mai in televisione e rispetto all'esibizionismo generale mi pare di essere il minimo, no? Qualcuno di recente ha scritto, questa volta con un po' più di genialità, che la mia posizione è "Lib-Lib", cioè liberale-libertario e in questa definizione c'è qualcosa di vero. In conclusione, cerco di stare il più lontano possibile dal mondo dei media perché scrivono e dicono cose di una tale bassezza che ci sarebbe sempre da incazzarsi e, obiettivamente, non ne vale la pena».

Daniel Cavinato



Una vita fuori dalla "scatola"

Uno spettacolo per risvegliare il pensiero

«E pensare che c'era il pensiero»: un titolo che è in se stesso un programma per il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, presentato al teatro Verdi durante il mese di novembre. Lo si è voluto leggere come intriso di pessimismo, come espressione di una rinuncia a sperare in un domani migliore: a noi il "messaggio" è, invece sembrato che, se il presente non va, per un futuro migliore è necessario rianalizzare il passato e trattenere quanto di buono ci ha offerto. Abbiamo potuto parlare direttamente con Gaber stesso.

«Non credo sia giusto dividere gli spettacoli in pessimisti ed ottimisti. Ci sono spettacoli belli e spettacoli brutti, che ti caricano e che ti scaricano. Credo, con un po' di presunzione, che alla fine del mio la gente non sia affatto scarica; che, sia molto più carica di quando è entrata. Non credo che sia "negativo": cerca, con sforzo, di vedere e di scoprire la realtà che ci circonda e se alla fine fa acquisire, a me che lo faccio e a chi viene a vederlo, un minimo di coscienza e di conoscenza in più questo è positivo».

Lei non ha mai avuto un buon rapporto con la stampa e i media. Funziona così male l'informazione?

«Nello spettacolo si indica, in qualche modo, una specie di "scatola" composta dai media, dalla politica, dal modo di muoversi all'interno di schemi prefissati. Da questa specie di "scatola" è importante star fuori. Alla fine dello spettacolo dico che c'è bisogno di una

nuova aggregazione, magari scaturita dai nostri "no", rispetto a quella cui siamo costretti a partecipare e che in realtà è finta partecipazione. E' necessario uscire dalle logiche perverse che caratterizzano il mondo dei media. Ecco perché ad un tratto, nello spettacolo, grido al miracolo: la gente riaffolla le piazze, la televisione non c'è più. Credo che la nostra possibilità di intervento e di azione sia legata solo alle situazioni a noi vicine, che viviamo di persona, non a quello che sappiamo per sentito dire o che ci raccontano attraverso il piccolo schermo».

Come può, dunque, una persona comune uscire dalla "scatola" di cui parlava e rendersi attiva?

«E' sbagliato il sistema di vita che ci viene proposto. Ho conosciuto medici che, pur non facendo la fame, si muovono in un certo modo, lavorano senza badare per forza solo al denaro o alla carriera, ho conosciuto giornalisti che tentano di scrivere in un certo modo, che non dicono: "Ah, obiettivo raggiunto, siamo andati in copertina". Esistono dei modi, all'interno di ciascuna professione, per fare qualcosa. Io mi sono un po' creato le condizioni ideali: è una specie di isolamento da tutto ma con grande comunicazione».

Lei riceve gli applausi in modo particolare, sembra quasi abbia segnato un gol ed esprime grande felicità. Perché?

«Ricevere un applauso "sentito", nel mio mestiere, è importantissimo perché è la

comunicazione con gli spettatori che mi regala la soddisfazione più grande. Non è tanto il "quanto sono bravo" che conta: è l'idea che è esistito un contatto tra il pubblico e me, che è passata un'energia. Quando, con Luporini, scrivo qualcosa, penso: secondo me questa cosa qui val la pena di andargliela a raccontare, alla gente, perché può creare un momento di comunicazione. Quando poi questo avviene, e si manifesta con un applauso partecipato, è chiaro che ne sono felicissimo».

Durante la permanenza a Padova le è capitato di trovarsi a stretto contatto con i giovani incontrando gli studenti che occupavano Magistero. Si aspetta qualcosa dai giovani o li ha studiati per capire se, quando saranno adulti, potranno far tornare protagonista il Pensiero?

«Ho solamente sentito il bisogno di dire loro qualcosa in questo periodo di grande fermento sociale. La mia sensazione, gradita, è che ci si muova nei confronti di una scuola che faceva schifo prima, che fa schifo adesso e che va sempre peggio, con i cattedratici che sono i leccaculo dei cattedratici precedenti. E' una situazione esplosiva, gravissima. L'attivismo mi piace, mi è sempre piaciuto: nel momento in cui il movimento degli studenti è successivo, conseguente ad un'azione politica, questo mi infastidisce perché

evidentemente è un'azione di retroguardia e non di avanguardia e rischia quindi la strumentalizzazione. Io sono per una sinistra di movimento, assolutamente non di potere: una sinistra nella quale circolino le idee, in cui non ci si deve esprimere per opinioni interessate o giochi di potere. Credo effettivamente nella possibilità, all'interno della propria quotidianità, di un intervento reale, di movimento, non un intervento politico insomma. Dobbiamo essere politici, non fare politica: è di un attivismo di base, di un attivismo reale che abbiamo bisogno. Basti pensare ai radicali che fino a quando sono rimasti un movimento hanno fatto cose importanti per il nostro paese, così come la Lega, all'inizio, ha creato uno scompiglio tremendo. E' sulle istanze reali che ci si deve muovere, non su quelle

che sono entrate a far parte dei giochi di potere».

A chi dice o scrive che lei è leghista o "forzitaliota" cosa risponde?

«Che vengano a vedere lo spettacolo. La mia vita è talmente il contrario di quella di Berlusconi che ogni commento mi pare superfluo: non vado mai in televisione e rispetto all'esibizionismo generale mi pare di essere il minimo, no? Qualcuno di recente ha scritto, questa volta con un po' più di genialità, che la mia posizione è "Lib-Lib", cioè liberale-libertario e in questa definizione c'è qualcosa di vero. In conclusione, cerco di stare il più lontano possibile dal mondo dei media perché scrivono e dicono cose di una tale bassezza che ci sarebbe sempre da incazzarsi e, obiettivamente, non ne vale la pena».

Daniel Cavinato